

Walter Siti

I figli sono finiti

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN: 978-88-17-14139-0

Prima edizione: aprile 2024

I nomi di “persone vere” citati nel testo hanno la funzione di creare un effetto di realtà,
e quindi appartengono al medesimo universo fittizio degli altri personaggi;
così dicasi per i luoghi.

A pagina 274: Senza titolo (Due bambini in una stanza bucata), 1923
Collezione José Maria Jimenez Alfaro © Max Ernst, by Siae 2024.

I figli sono finiti

Scrivere è impossibile, ma non impossibile abbastanza.

SAMUEL BECKETT

Giusti ci riveleremo in un'altra occasione.

FILOTTETE A NEOTTOLEMO

*È certo che la scienza progredisce, ma che cosa c'è da vantare
in questo? È come se si volesse lodare qualcuno perché col
passare degli anni invecchia e di conseguenza si avvicina sempre
più velocemente alla morte.*

FRANZ KAFKA

Un artista può impedire al male di diventare bellezza?

ANSELM KIEFER

I

Quel che può fare la scienza

I.

«Anche fino a trenta ma non ci arriverà, scommettiamo.»

Queste le ultime parole che Augusto ha inteso, insieme al sorriso incoraggiante dell'anestesista. Non ci è arrivato, in effetti, e nemmeno fino a quindici. Quel che importa è tremare. "Contate fino a dieci, poi dite se siete felici." Ho pianto prima del sei, ma piangere è da gay. L'attacco di Pearl Harbour e la risposta americana, "non smetteremo finché la lingua giapponese non sarà parlata solamente all'inferno". Pentagono, esagono, eptagono. Nella vita nuova, un cuore di cerbiatto viene offerto alla regina malvagia al posto di quello di Biancaneve. Augusto si inoltra in un pozzo che si restringe sempre di più, anche se la profondità rimane la stessa: grandi e piccole labbra. Un cucciolo viene avvelenato con l'acqua da bere, e con un brivido Augusto si accorge all'ultimo istante che il cane è Enzino. "I bufali non bevono sakè, lo gestisco io questo evento." La Sinistra Infradito lo invita per una visita alla torre di Palazzo Vecchio, il sindaco Nardella loda i restauri; Augusto sale sbuffando e trascinando per le scale una bicicletta, ma la abbandona prima della rampa a chiocciola e spera che non gliela fottano – la piegatura temporale gli si conficca nella carne accusandolo di tutto. La catastrofe procede per gradi, non per gradini. Arrivato sulla piattaforma in cima, è troppo in alto per ammirare la città: si vedono solo le colline infiammate dall'autunno e, di fronte, Fiesole. Dio osserva da uno spioncino tra le nuvole.

La sostanza anestetica riempie gli alveoli, le lampade scialitiche infieriscono sui suoi occhi sigillati mentre Augusto è impegnato nell'arrampicata più faticosa della propria esistenza: sta andando col compagno morto a votare, ma i numeri delle sezioni elettorali non sono in ordine – in una caserma-labirinto gli hanno urlato che deve andare a Talla, una guarnigione in vetta alla montagna; la sezione 496 la troverà lassù, dove per segnale ci saranno delle bottiglie. In tutti i manifesti elettorali i politici maschi sono travestiti da donna e viceversa; vede arrivare un taxi ma il compagno morto è troppo lento, sicché si incazza con lui e gli spara un “dio cane!”. Sente oppressione al petto ma lo pungono i carciofi da lago, i cigni che intrecciano i colli in forma di cuore come gli asciugamani negli alberghi di lusso a San Andrés. L'edificio è invaso dalle fiamme e aumenta l'affanno del soffocamento, se non intervenisse una specie di contentezza a constatare che il fuoco divorerà tutto. Non riconosce le strade intorno a casa sua, a ogni incrocio c'è la stessa mendicante che vuol vendere il medesimo ragazzino per cinquanta euro, Augusto pensa che esercitando da solo il ragazzino potrà ottenere molto di più.

Una lunga pausa di pace e deserto, di vuoto benedetto solo sabbia e cielo, di inutile Niente nel ronzio degli strumenti che Augusto non può udire. Sua sorella ha messo in scena uno spettacolo la cui introduzione è cantata. Ma il cantante, un vecchio, non la smette più, impedendo agli attori di cominciare; Augusto e il vecchio si prendono per la gola e in quel momento compaiono spettatori elegantissimi, Augusto per darsi un tono finge di conoscere Moni Ovadia. Si lava il glande e il culo su un furgoncino in movimento e col portellone aperto; d'improvviso le strade in discesa si allagano, il fuoco è diventato acqua; nella stanza accanto la madre gli presenta Maria Callas e Robert De Niro, non c'è abbastanza cibo per tutti. I biglietti del traghetto sono scritti con inchiostro simpatico, la Maddalena è pentita, una squisita fitta dolorosa lo fa riemer-

gere dagli abissi e lo riporta a respirare a pelo d'acqua. A pieni polmoni, dunque sono sveglio; ma non ancora, se il cadavere di Vincenzo è disteso sul letto e io non ho il coraggio di guardarlo. Avendo cancellato dalla mente tutti i sogni allucinatori, quel che resta ad Augusto è la difficoltà di respiro, una luce insostenibile sparata in faccia, qualche voce di sconosciuti che gli parlano in tono affabile – e la coscienza abbagliante che il cadavere di Vincenzo appartiene alla realtà, non al regno stregato delle fantasie. Vincenzo è morto annegato due anni fa in Colombia ed è stato per quello che mi si è rotto il cuore. Ma l'ho guardato invece, gonfio com'era, e l'ho baciato sulle labbra gelide. Ecco la verità.

Nel gennaio 2020 Augusto Meschiari e Vincenzino Cavuoto si erano regalati una vacanza in Colombia. Lì è accaduta la tragedia, e da quel momento per Augusto respirare è diventato un problema; anche un cortile dieci metri per dieci, se circondato da muri alti, può somigliare a una bara. Ma andiamo per ordine. Scesi dal piccolo aereo che da San Andrés li aveva sbarcati a Providencia, ancora divertiti dagli scherzi sulle *hormigas culonas* (prelibatezza afrodisiaca che non avevano avuto l'audacia di assaggiare), li attendeva una sgradita sorpresa: la loro stanza non era pronta. Dirottati per quella sera in un vicino *meubl *, dominava l'ingresso una grande carta geografica in cui era segnato con un cerchietto rosso l'isolotto di Cayo Cangrejo (o Crab Cay), di cui la *receptionist* magnificava la bellezza. Andarci non rientrava nei loro piani, ma quella insisteva che il cugino avrebbe potuto portarceli in barca, con tanto di pranzo al sacco e l'intera giornata a disposizione; il cugino era un marinaio bravissimo e se non andavano subito l'indomani il tempo rischiava di guastarsi (*"cuando est  despejado se vee Nicaragua"*). A quel punto l'altro proprietario, avido o pentito, era comparso dicendo che un cliente aveva disdetto e quindi *lor se ores* avrebbero potuto godere di un upgrade

al medesimo prezzo; non avevano ancora disfatto le valigie. Abitudini di vicinato o dispetti caraibici? Li aveva sistemati in una lussuosa suite coloniale tutta cuoio e bambù, con vetrate aperte sul mare e un'amaca in terrazza. Avevano fatto l'amore nel vento caldo, nel mirarsi eretti e nell'arrotare di denti – con vero desiderio e senza forzature, dopo tanto tempo. Alle tre di notte però (siccome gli dèi non concedono mai soltanto gioia) il telefono di Augusto aveva squillato inopportuno (“scusa scusa, ho dimenticato di spegnerlo, fuso orario di merda”), lasciando un sapore amaro di cattivo augurio.

Con l'altra signorina avevano già un mezzo impegno, sicché alle nove di una bella mattinata di sole si fecero trovare al molo con sacche e asciugamani; il primo approdo, in una caletta riparata, li aveva riconciliati con l'universo – acqua di un turchese mai visto, una tartaruga marina che remigava placida per la comodità di Enzo e della sua telecamera. Fare i turisti senza vergogna. Augusto, con la civetteria dei suoi sessantasei anni e del fisico asciutto, era risalito presto dall'acqua e si era asciugato voluttuosamente facendosi gli affari di una famigliola di iguane. Vincenzo incrementava i video subacquei, ma appena tornato sullo scoglio si era subito accordato col marinaio per andare verso il lato più esposto dell'isola, dove il mare era profondo e si potevano spiare i barracuda. “Lo gestisco io quest'evento”, come diceva sempre. Fiero dei dieci anni in meno ben portati che sembravano quarantacinque, aveva detto: “I'm a good swimmer” con una dose di esagerata vanteria e si era tuffato nell'acqua vetrosa, color cobalto scuro o lapislazzulo. Augusto, prudente, era sceso tenendosi alla scaletta del motoscafo e non osava scostarsi che di qualche metro. Il marinaio, tranquillo, aveva gettato l'ancora e trafficava coi thermos e le cibarie.

Enzo s'era allontanato una trentina di metri, audace di sfida, teso e felice come se dovesse riscattare antichi soprusi; Augusto, risalito sulla scaletta, si gira a guardarlo e lo vede

sparire sotto la spuma di un'onda – avvisa il marinaio che subito inquadra il pericolo e la difficoltà: si alza in piedi di scatto e gli lancia un salvagente. Il salvagente gli arriva a metà strada ma Augusto nota con terrore che la distanza tra Enzo e la ciambella biancorossa aumenta invece di diminuire, questione di correnti che si divaricano. Il marinaio si getta in acqua e nuota veloce ma fatica a raggiungere Vincenzo che nel frattempo è andato sotto altre due volte. Sente l'acqua salirgli per le narici, odore di bruciato, waterboarding. Augusto è rimasto aggrappato al bordo del motoscafo, non c'è più il marinaio per tirarlo su, la scaletta oscillando gli ferisce le dita mentre lui cerca di issarsi – ci rinuncia, vede il sangue sulla mano e pensa: “se lascio la presa muoio anch'io”. Il verbo ormai è stato evocato e si fa spazio, del tutto stupidamente – Augusto già piange, “come lo dico ai suoi parenti in Italia?”. Il marinaio raddoppia gli sforzi, nessun'altra imbarcazione all'orizzonte. Vincenzo ha mollato da tempo il boccaglio e la GoPro, tornare indietro è impensabile; l'istinto di sopravvivenza ha svolto il suo onesto lavoro, perfino la delusione per il riscatto mancato è ormai alle spalle. Spruzzi a strati su strati annaspando, aiuto. Il sole traspare azzurro e rovesciato. Aiuto per favore, stronzi. Alberto aiutami. Gli risponde solo il silenzio. Annientato dalla prepotenza travolgente dell'acqua come da quella di suo padre a sette anni, non vuole cedere; ma la terza volta che sente il mare richiudersi su di sé, la verità prevale sulla paura: “basta lottare, è andata così”. Il suo antico nemico, la solitudine, gorgoglia trascinandolo verso il basso. Non diventerò un travel blogger, finiti i progetti. Augusto resterà solo. Il corpo che alla fine il marinaio, esausto, riesce a portare sul motoscafo non risponde a nessuna sollecitazione – il marinaio si affanna con la respirazione artificiale, gridando isterico ad Augusto numeri di telefono che le dita tremanti non riescono a comporre. Finché nulla si muove più, il cellulare giace sul fondo bagnato e solo la mano di Augusto

accarezza i piedi lividi di quello che doveva essere l'ultimo amore della sua vita.

Comincia per Augusto l'incapacità fisiologica di provare un dolore costante: la testa gli rimbalza continuamente verso scene in cui Vincenzo non è morto. "Ha fatto presto, lui." In certi momenti ha l'impressione che tutto gema intorno a sé tranne se stesso, che si limita a sudare. Camminando per i corridoi dell'Ambasciata il pavimento si fa concavo sotto i suoi piedi, si siede e il polso è a centoventi. Gli ripetono, qui a Bogotá, quel che già gli aveva detto la viceconsole onoraria di San Andrés – serve la documentazione dell'unione civile celebrata in Italia per poter rilasciare il passaporto mortuario. Extrasistole e insonnia, confusione di cui chiede scusa; "sarebbe strano se lei fosse lucido in una circostanza come questa", gli sorride il funzionario gentilissimo. Augusto maledice dentro di sé che qualcuno gli abbia sottratto l'iniziativa del morire, ma non Vincenzo che non c'entra. Più che sentirsi abbandonato, è come se qualcosa di enorme gli si fosse installato nel petto dove il cuore si ferma, "la mia fedeltà finisce qui". Piazza Bolivar gli sbatte in faccia i suoi interminabili quadrati; una poetessa nel Cinquecento traduceva dal chibcha allo spagnolo e le hanno eretto una statua; nel 1970 la Francia rilasciò un passaporto valido alla mummia di Ramses II in occasione del trasporto dall'Egitto a Parigi per il restauro – alla voce "activité professionnelle" avevano scritto "pharaon". Internet contro Vincenzo, se ammetto che non lo vedrò più non so come fare a sopravvivere (correggevo i compiti e sapevo che di là c'era il mio castoro operoso). Per i suoi blog usava pseudonimi ridicoli (Paolo Quesoja, Michele Vadavia). Non è colpa sua, mi sono condannato da solo a questa vecchiaia senza riparo. Enzo, Enzo, per favore, torna a infilarmi le tue unghie sotto le unghie; torniamo a litigare perché la mattina accendevi le luci invece che alzare le tapparelle.

Nelle telefonate in Italia non riesce a non essere piagnucoloso, e dall'altra parte dell'Atlantico non sanno evitare reazioni ovvie ("ma come, morto?", "ma chi, Enzo? quando?", "ma dici sul serio?"); solo Alberto, il fratello maggiore, l'unico della famiglia che avesse accettato il loro quasi matrimonio, si rende utile rintracciando il certificato del Comune di Milano e scannerizzandolo d'urgenza. Le faticose procedure burocratiche (itinerario del volo da trasmettere al Ministerio de Salud y Protección, che a sua volta deve dichiarare che il decesso è avvenuto in zona esente da malattie infettive, e la ricevuta di pagamento della tassa di trasporto secondo l'articolo 66 della tabella dei diritti consolari...) insistono sulla parola "salma" in italiano e "cadáver" in spagnolo; ma il corpo di Vincenzo appare cereo e ringiovanito, neppure un capello bianco – Augusto ha potuto accarezzarlo e baciargli fino a Bogotá, quando lo hanno deposto nella cassa di zinco per il trasporto aereo, definitiva. Gli amici più cari e diversi, Bruno e Federico per esempio, hanno rinviato il sostegno ("un abbraccio fortissimo") al prossimo incontro; Augusto ha risposto con una battuta stanca ("non consolatemi, al Consolato ci sono già"). Le dieci ore di volo, con lui al sitio 7/A e l'altro giù nella stiva, sono state l'inizio della normalità nuova ma ancora conservavano (Augusto se ne sarebbe accorto in seguito) un'aura energica di extraterritorialità – dopo, si è ritrovato immerso nel mondo di sempre, in cui solo Vincenzo non c'era più. Vedovo. Un ruolo che non gli si addice, e che fino a pochi anni prima sarebbe stato impensabile per un frocio.

(7/A del volo Iberia 5136. Gli altri due posti di fianco vuoti, per fortuna; ma dopo un paio d'ore in quello di corridoio è venuta a sedersi una signora minuta, chiaramente indigena. Inondata di lacrime silenziose che le scorrono sul viso senza difesa, solo ogni tanto le sussultano le spalle. Augusto la sbircia cauto, come sbircia gli schermi della fila davanti su cui scor-

rono i fotogrammi di un disaster movie – dove scapperanno sempre tutti, e perché? Apocalissi di conforto. A un certo punto una hostess giovane e carina si è inginocchiata accanto alla piccola signora in lacrime, parlano a bassa voce ma Augusto non può fare a meno di tendere l'orecchio: “si quiere que yo llame la policia a la llegada yo puedo, pero usted tiene que pedirmelo claro” – la signora annuisce senza parlare. Poi arriva un uomo grosso, presumibilmente il marito, che le rivolge un discorso burbero e irridente in una lingua incomprensibile – poi la signora è tornata al suo posto dietro e di fianco ad Augusto è venuta a sedersi un'adolescente che sarà stata la figlia. Meglio così, ha pensato Augusto temendo complicazioni per la coincidenza a Madrid; ma lungo gli svincoli di Barajas, tra un corridoio in plexiglas e una scala mobile, ecco la moglie minuscola che cade a terra e il marito la prende a calci sovrastandola, una scena selvaggia – nessuna figlia adolescente a gridare aiuto, nessun passeggero che intervenga, tanto meno Augusto che anzi ne prova un certo piacere.)¹

“Mano mano piazza / ci passò una lepre pazza...” – mi prendeva la mano accarezzandomi il palmo, poi cominciava a piegarmi le dita a partire dal pollice, litaniando ad alta voce – “il primo la vide, il secondo l'ammazzò...”; io già l'anticipavo mentalmente, “il terzo la mise in pentola, il quarto se la mangiò...”; non c'era nemmeno bisogno che pronunciassi la rituale replica infantile (“e il mignolino?”) che già lui mi gratificava facendomi il solletico, “lecca lecca il pentolino!”. Quante volte mi ha chiesto “sei un seienne?” citando *Manhattan* di Woody Allen, sapeva a memoria le battute di decine di film. Le

¹ Devo espletto il cinismo del mio personaggio, essudarlo da me; precisando fin da ora che Augusto non è cattivo, ma è privo di un elemento che di solito garantisce moralità e rispetto nel consesso civile: non ha mai avuto, nemmeno lontanamente, fame e sete di giustizia.

lacrime non si asciugano col ricordo, ma è l'impulso infantile a cancellare l'accaduto angoscioso: come quando ti hanno rubato la borsa e tu insisti per ricomprarne una esattamente uguale, furto svanito. Io ero il figlio e lui il papà, lo rivendicava ("tra tutte le storie che hai avuto, o storiacce, sono l'unico solido coi piedi per terra"). Coi piedi per terra, strana ironia. Lui affogato nell'acqua. La gente ha molta voglia di divertirsi, pensa Augusto, e perché non dovrebbe? Per loro la morte di Enzo non è niente. In tivù ha cominciato a circolare la notizia di un virus che colpisce i cinesi, i festaioli non osano più andare a cena nei ristoranti di via... come si chiama quello che aveva scritto la storia del Concilio di Trento... Augusto ha vuoti di memoria come era successo a sua madre – nei ristoranti di via Paolo Sarpi. Gennaro a Forcella si dice pronto ad affittare "cinesi con la tosse" per evitare le code alla posta.

Ci siamo divertiti, abbiamo riso insieme: quella volta che a Cordoba chiesi alla cameriera una limonata, "no tengo", e allora mi porti una Fanta, "de naranja o de limón?", beh veda un po' lei. O anche in casa per stronzate ("il successo è come avere un pene metaforico", "c'è una sottile differenza tra... che poi non si può dire, perché il mio è tutt'altro che sottile...", *fou rire* di entrambi, "è ufficiale, ho sposato un cretino"). Il suo cazzo infaticabile, poderoso, tenevo la sua erezione in mano finché non appassiva da sola. E quanto lavorava per migliorarsi: l'inglese dopo le ore in ufficio ("to improve"), la corsa mattutina per rassodare le cosce, i tutorial craccati per usare il drone nei video. Ho sposato quello giusto, non quelli sbagliati. Fumantino, tutto azione: Enzo era della razza di coloro che non si spiegano, se c'era qualcosa che lo offendeva era capace di trincerarsi nel mutismo per due giorni. Le liti scoppiavano a causa dell'ansia di Augusto, che per carattere basta una piccolezza ed entra in panico; Enzo scambiava quel panico passeggero per una sofferenza di cui lui avrebbe avuto il dovere di farsi carico e la cosa lo faceva imbufalire ("non

urlarmi contro” piagnucolava Augusto peggiorando le cose). Eccessi di protezione, ma anche gelosie retrospettive: Augusto aveva dovuto esiliare in cantina i suoi disegni di nudi, i suoi Ercoli citazionisti – ora gli trema la mano, non saprebbe rifarli. “Che bello che era, con lui, anche il rancore.”

Un motociclista con un casco nero sale rombando sul marciapiede, Augusto si spaventa; il brutto ha preso quella scorciatoia per parcheggiare la moto dopo il dehors del ristorante, Augusto aspetta che si tolga il casco:

«Lo sa che non si può salire con la moto sul marciapiede? Per poco non mi investiva...».

«Ma te sei un commediografo? Ti inventi un dramma?»

«Volevo soltanto segnalarle la cosa.»

«Ti ho dato fastidio?»

«Sì, francamente.»

«E allora fammi la multa.»

«Non sono un vigile urbano...»

«Te non sei un cazzo, se non ti sta bene cambia strada.»

«È lei che non dovrebbe più salire sul marciapiede...»

«(*urlando*) Li vuoi due schiaffi? (*fa un passo avanti*) Un pugno sugli occhiali, lo vuoi? (*Augusto gira le spalle, balbettando*) Scappi eh? Vecchio cagasotto di merda, più sono vecchi e più rompono le palle...»

La fitta allo sterno che sorprende Augusto ha una doppia origine: in superficie è umiliazione, ma soprattutto è la consapevolezza di aver dimenticato Enzo per qualche minuto. Fin che la perdita è in vista riesce a tenerla sotto controllo, ma se diventa sotterranea poi si ripresenta con un fortissimo ictus di recupero – per questo i risvegli sono così terribili, come un’extrasistole del dolore. “Tu mi avresti difeso, io mi sono sentito impotente.” “*Devi fare qualcosa contro i tuoi sensi di colpa*”, risponde il fantasma fatto d’aria. In forma di consiglio rosa: se lo si chiama, Enzo accorre subito.

La memoria volontaria accumula scene: il loro bacio in Valle Aurina, le lacrime silenziose che gli scorrevano sul viso quando l'assessore ha detto scambiatevi le promesse, il vento caldo nella notte di superluna, le pallate di neve a Bismantova. Ma è poco più di una *delectatio morosa*: la sua attitudine alla cura, lo scioppo per la gola in Cambogia, i messaggi "ti amo" a ora insolita di nascosto ai colleghi. Come una scritta sulla lapide al cimitero, è un anestetico che ottunde il cuore con sangue usato. Il cuore e la circolazione sanguigna sono il mezzo più ripugnante inventato dalla natura per pompare la vita, il sangue quando esce fuori fa schifo e orrore – vuoi mettere la purezza della linfa nei vegetali? E invece la voce di Ghiaurov registrata a Modena, ascoltata per caso sul cellulare di quella di italiano in sala professori, fa riemergere e riaffiorare (altra ironia in questi verbi) Enzo che si era iscritto a un coro per la notte di Natale, fiero com'era della sua voce di basso profondo. "Popol ti proostrà!", diceva l'inno, "il giogo infranto moostrà, ecco giunge il Redentor." Augusto si accorge di ricordare ancora tutte le parole, "il deserto e il meschin tenete a vile" (ma Enzo cantava "tenete a ville"). Pianto irrefrenabile in bagno, polso accelerato, la saponetta che scivola e schizza sotto il mobile, "maledette queste mani di ricotta". Non ci siamo andati in Madagascar, i lemuri che attraversano la strada saltellando non potremo vederli mai più.

A marzo 2020 l'Italia si è fermata, com'è noto. I Dpcm del Governo si succedevano e a ogni decreto le restrizioni diventavano più severe: paziente 1, Codogno, zone rosse, poi rossa tutta la Lombardia e fuga dei meridionali dalla stazione Centrale, carri funebri in fila al cimitero di Bergamo; venne di moda la parola "autocertificazione" per andare al supermercato, i cani affittati per consentire un giretto. Poi coprifuoco completo, chiuse le scuole e le chiese. Augusto aveva ottenuto un periodo di congedo per lutto familiare, poi uno più lungo per malattia, quando si trovò coinvolto nel lutto planetario; la morte non stava

risparmiando nessuno. Lo shock che colpì tutti, per lui è stato quasi un sollievo dalla solitudine; “andrà tutto bene” più che un esorcismo apotropaico gli sembrava un sarcasmo. Se ne andava a piedi fino al parco Sempione a vedere le forsie fiorite e a respirare liberamente senza mascherina, spiando se lo guardavano dai balconi o se ci fossero poliziotti in giro. La sua vita non cambiò di molto, la sera non usciva mai neanche prima; assisteva alle bizzarrie del momento (mascherine al mercato nero, sparizione misteriosa dell'alcol denaturato dalle farmacie, tutorial sull'A-muchina fai-da-te, via Moscovia a mezzogiorno con solo un'ambulanza all'orizzonte) come a un'avventura esotica, il massimo di turismo che si sarebbe potuto permettere. Aveva scoperto che sul sito della Johns Hopkins University si pubblicava un registro aggiornato di contagi e decessi in tutto il mondo, nazione per nazione e poi Stato per Stato all'interno degli Usa. Lo consultava tutti i giorni e ci organizzava sopra delle gare: tifava per i numeri tondi, era contento se in Burkina Faso i morti arrivavano a cento o in Messico a diecimila, se la Russia (attardata all'inizio) superava il Brasile in una settimana; era curioso di sapere se il Maine sarebbe sempre rimasto così basso, si domandava se i minimi decessi del Wyoming dipendessero dagli enormi spazi rurali (vedi i cowboy di *Brokeback Mountain*). Gli sarebbe piaciuto essere con Vincenzo nelle Samoa americane, che continuavano a rimanere col doppio zero in fondo alla classifica.

Un suo allievo di terza al liceo linguistico dove insegnava gli aveva mandato un messaggio su WhatsApp: “Prof, lei è l'unico vecchio che non vorrei che morisse”. Era un ragazzo che studiava poco e in francese andava malissimo, ma negli occhi slavati aveva una dose di affamata follia che ad Augusto pareva una promessa di futuro. Padre in carcere e madre troppo apprensiva, qualche volta si erano fermati a parlare durante la ricreazione; Vincenzo lo chiamava “il tuo giovane ammiratore” con una punta di astio. Enzo. Uno spazio dietro il cuore da dove nascono i vuoti d'aria e le lucertole volanti, e tutte le cose che è inutile

rivivere. La mascherina FFP2 (quella cosiddetta “egoista”, dunque la più adatta ad Augusto) è di trama fitta e lascia respirare con difficoltà: per due volte Augusto camminando ha sentito di non avere più fiato, ha dovuto sedersi su una panchina e intanto era in preda a un sudore freddo, e il battito del polso impazziva senza una ragione. Il medico, difficoltosamente consultato per telefono, diede la colpa alla cervicale: l'artrosi può interessare gli ossicini dell'orecchio che presiedono all'equilibrio, da qui la sensazione di barcollare e del terreno concavo davanti a sé; il resto era solo panico, tranquillo. Un povero vecchio accasciato che due signore vorrebbero soccorrere ma tenendosi a distanza per non venire contagiate, come nella Milano appestata di Manzoni; un vecchio solo dappertutto e in eterno. “Tous les pays sont trop habités aujourd'hui” recita una poesia di Charles Cros; troppa mescolanza tra uomini e animali, e i virus festeggiano, spillover. La specie umana per avidità si è condannata a morte, uccidendo distrattamente ciò che la ucciderà – forza virus, sfrondate un po' questo primate scriteriato, a cominciare da me. Verrò presto a trovarti, Enzino, “où le naufrage nous a jetés tous les deux”; la primavera giustamente se ne frega, esulta su ogni foglia fino alla torre del Castello. Verrò presto e potremo parlare, anche di quel che per pudore non ci siamo mai detti nel timore di ferirci: “je te ranime au son de mes aveux”. Delle mie confessioni, e magari anche delle tue.

Al ritorno dalla passeggiata il portinaio (con mascherina verde chirurgica abbassata sotto il naso) lo accoglie con una buona notizia ma cattiva, anche se gli occhi gli brillano per l'entusiasmo:

«Ah professore, ghe vulevi dì che i lavori per lo sciorùm di moda qua in cortile sono rinviati, sì, adesso anca l'edilizia l'è sospesa... ma appena che possono riprenderanno, forse ci sarà un po' di casino e loro si scusano, ma se l'economia dei bisnes non riprende chì l'è on disàster... ci sarà un su e giù di modelle, eh lei ride... è bello vederla ridere, sa, professore?».

Quando viene la signora rumena è bardata come un'astro-nauta, con una visiera di plexiglas. Per proteggerli dal turbinio di polvere e dal tramestio di mobili, Augusto ripone gli occhiali da lettura in una custodia azzurra; ma oggi, quando la signora è andata via, ha cercato gli occhiali come un pazzo senza ricordarsi della custodia. Il suo antico professore, in un tempo lontano un secolo, balbettò arrossendo quel giorno che dalla cattedra non riusciva più a proseguire coi versi di Vigny (*"gémir, pleurer, prier est également lâche. / Fais énergiquement ta longue et lourde tâche..."*). La morte del lupo. La tivù mostra gli animali che sono tornati indisturbati a girellare per le città deserte: cigni a Venezia, anatrini in fila a Montebelluna, delfini a Taranto nel Mar Piccolo – non è un ritorno della bellezza, è un avviso di sfratto per gli umani. Ma le lacrime scendono dal vivo (*"piango per niente, sono proprio rincogli-nito"*) vedendo nel giardinetto di largo La Foppa il bastardino paraplegico, immobilizzato nelle zampe di dietro, che si trascina su una specie di carrello; una volpina chic (la padrona la chiama Chloe), che prima si era sdilinquita annusando un golden retriever, non lo degna di un'occhiata, schifosa abilista. La minorazione mi commuove? Il dolore ci avvicina agli altri o ce ne allontana? Si può risolvere tutto con la pornografia? Pornhub, in considerazione del lockdown, ha reso free la sua versione Premium. Il saturimetro segnala un'insufficiente ossigenazione del sangue, per sicurezza Augusto chiama un infermiere per il tampone nasale antigenico – gli lascia i soldi sulla consolle dell'ingresso, dove li lasciava agli escort le rare volte che tradiva Enzo. È la vita che si riaffaccia? *"Mi sto ripetendo."*

2.

«Cosa ottieni a soffrire?»

«Non lo faccio mica apposta.»